

Ritiro di Avvento

Almo Collegio Capranica

28-29 novembre 2025

Dio vi ha chiamati

per il possesso della gloria del Signore nostro Gesù Cristo

(2Ts 2,14)

Ritiro di Avvento

Almo Collegio Capranica

28-29 novembre 2025

La ultime cose

Prima meditazione

Ieri sera concludevo la mia breve omelia pensando alla buona notizia di Dio. Lo dico anzitutto per ricordarlo a me, poi anche per ricordarlo a voi che mi ascoltate: nessuna predicazione di qualsiasi cristiano è valida se non porta una buona notizia. Non una buona notizia qualsiasi, ma la buona notizia di Dio.

In questa prima meditazione voglio fermarmi un po' con voi sul significato della buona notizia dell'avvento. Nella seconda meditazione vorrei invece darvi qualche spunto per inquadrare il tema dal punto di vista morale e spirituale.

Carattere escatologico dell'avvento

La fine di un anno liturgico e l'inizio del nuovo anno con l'avvento ci propongono letture dal tono apocalittico. Ne abbiamo prova con quelle del giorno odierno e – quasi senza soluzione di continuità – con quelle di domani, prima domenica di avvento.

L'avvento, pur rappresentando l'inizio di qualcosa (vedi la liturgia), lo fa mostrando la fine di un'altra cosa: la storia, qualsiasi cosa significhi.

Quindi, ad essere precisi, l'avvento ha un carattere propriamente escatologico. Ci pone cioè in diretta relazione con le ultime realtà. Nonostante sia l'inizio di un anno liturgico, nonostante culmini con la celebrazione del Natale del Signore inizio della nostra redenzione, l'avvento ci proietta verso ciò che ci attende alla fine.

Un tempo la predicazione escatologica, o alla latina dei novissimi, era parte integrante di qualsiasi ritiro o esercizio spirituale. Nel repertorio dei migliori predicatori non poteva mancare una meditazione sui novissimi, sulle ultime realtà. L'effetto finale è stato spesso un effetto caricaturale.

Dal lato opposto, in tempi recenti si avverte l'insofferenza verso i temi ultimi non solo nell'ambiente laico, come è da attendersi, ma anche nella stessa predicazione religiosa. Morte, giudizio, paradiso, inferno: argomenti non facili da accettare, non affrontati forse per non turbare la sensibilità individuale. E spesso non affrontati bene.

Tanto che non è così imprevedibile che qualcuno domandi o si chieda: dov'è la buona notizia di Dio dentro i novissimi, nell'escatologia anche un po' apocalittica della scrittura, e in definitiva nell'avvento?

Poiché questo ritiro serve a prepararci all'avvento è dunque il momento migliore per dare una risposta. Ho pensato di chiedere aiuto ad una santa, Caterina da Genova (1447-1510). Una santa complicata, la cui biografia non riscuoterebbe molto successo ai giorni nostri. Praticamente contemporanea di Cristoforo Colombo (1451-1506), il navigatore e la santa sono nati e hanno abitato a pochi metri l'uno dall'altra, tanto che non è difficile pensare che da bambini si siano conosciuti e abbiano pure giocato insieme. Uno partirà alla scoperta dell'America. L'altra partirà alla scoperta del Purgatorio.

In passato la sensibilità popolare è stata molto colpita dall'anoressia della santa. Faceva digiuni frequenti e prolungati soprattutto in occasione delle quaresime (al suo tempo ce n'erano parecchie), mangiando pochissimo durante il resto dell'anno. Chiunque altro sarebbe morto senza mangiare tanto a lungo, la santa invece conduceva una vita normale, anzi decisamente attiva per gli standard di una persona anoressica. Per queste caratteristiche particolari, l'anoressia della santa è stata considerata un segno di intervento divino.

Mi piacerebbe fosse tutti ricordati e venerati un giorno come santi. Però prego il buon Dio che non vi faccia fare le stesse stranezze di santa Caterina da Genova. Si inventerà lui altre stranezze, ma per carità l'anoressia no!

L'opera più conosciuta di santa Caterina da Genova è *Il trattato del Purgatorio* (TdP). Frutto di una esperienza mistica durante la quale la santa racconta di *trovarsi posta nel Purgatorio de l'affocato (infuocato) amore di Dio* (TdP, Introduzione).

Il Purgatorio non fa parte delle ultime cose. Ma come la cerniera di una zip il Purgatorio accosta e ricuce il presente al futuro della storia. E ho trovato che alcune ispirazioni della santa ci possono aiutare nel percorso del nostro ritiro.

Il fuoco d'amore

La prima ispirazione, comune ai mistici, è l'esperienza diretta e immediata dell'amore di Dio. Fin dalle prime battute del suo Trattato, santa Caterina parla di questo amore come di un fuoco che brucia e che purifica tutto ciò che è da purificare.

Tra i molteplici riferimenti all'immagine del fuoco nella scrittura mi soffermo su tre in particolare. Il fuoco è l'immagine con cui Dio si manifesta a Mosè (Es 3,2) e allo stesso popolo di Israele (Es 13,21). Secondo Giovanni il Precursore Gesù porta un battesimo di Spirito Santo e fuoco (Mt 3,11). San Paolo usa l'immagine del fuoco per descrivere esattamente le ultime cose, *“quando si manifesterà il Signore Gesù dal cielo con gli angeli della sua potenza in fuoco ardente”* (2Ts 1,7-8).

Attraverso l'immagine del fuoco gli autori sacri vogliono evocare l'irresistibile densità dell'amore trinitario di Dio nei confronti della sua creatura. Dio è *infiammato nel suo più intimo dentro* da un fuoco di amore che ovunque arriva scalda, illumina, purifica, e mentre brucia non fa male a nessuna creatura. Anzi è il fuoco di un Padre che dialoga con la sua creatura e la guida nella vita; è il fuoco di una missione da compiere che brucia dentro senza consumare, alimentato di continuo dallo Spirito Santo; è il fuoco di un Signore che vuole la sua creatura, l'intera creazione tutta per sé, pura come egli è puro.

Vorrei che da questo breve quadro dell'amore trinitario traessimo lo stesso spunto di riflessione e contemplazione che fu di santa Caterina da Genova. L'amore, inteso in senso biblico e mistico, non è riducibile all'aspetto sentimentale-emotivo a cui siamo abituati a pensare noi, figli del romanticismo ottocentesco. Per la scrittura e per l'esperienza dei santi l'amore è un verbo più che un sostantivo, è un agire transitivo più che un sentire intimistico. In tal modo per l'esattezza, amare – in senso biblico ma pure in senso proprio – si deve tradurre con l'espressione *“fare il bene di qualcuno”*.

Purché si comprenda che le condizioni di questo “amore-fare il bene di qualcuno” rivelate da Dio sono quattro:

1. fare il bene di qualcuno: nulla di intimistico, non la ricerca di un appagamento emotivo, ma la concreta uscita da sé verso l'altro; il credente è uno che – ad imitazione di Dio – si sveglia al mattino e si chiede “oggi cosa posso fare di bene alle persone che incontrerò?”
2. fare il bene di qualcuno facendolo bene: qualcuno attribuisce l'espressione “non basta fare il bene, bisogna anche farlo bene” a Denis Diderot, altri a san Giovanni Bosco; sia come sia, sappiamo che il Bene – Dio – si presenta sempre in una forma ordinata e perfetta
3. fare il bene di qualcuno facendolo sempre: un “amore a termine” non esiste, nessuno dice “ti amerò fino a una certa data”; anzi normalmente l'amore “è per sempre”
4. fare il bene di qualcuno facendolo sempre meglio: nessun giorno è uguale ad un altro, nessuna persona nel tempo resta la stessa; il bene fa crescere, bonifica e richiede sempre ulteriori espressioni bonificanti, come nota acutamente santa Caterina da Genova nella sua visione del Purgatorio

Nella cornice del nostro avvento vi invito a soffermarvi davanti alle *ultime cose* immerse nell'amore di Dio, nel fuoco trinitario che è la sua irresistibile volontà di bene per ogni creatura. Mi piace pensare che quest'anno la buona notizia dell'avvento è che saremo un po' più sensibili nel cogliere il bene che Dio ci vuole attraverso il bene che Dio ci fa.

Gioia, cifra dell'operare di Dio

Santa Caterina osserva che nel Purgatorio si trova una gioia inferiore solo a “*quella dei santi del Paradiso. E ogni giorno questa contentezza cresce, per l'influsso di Dio in esse anime, il quale va crescendo, siccome va consumando l'impedimento dell'influsso*” (TdP, II,1), cioè la ruggine del peccato. Quindi la purificazione è essa stessa gioia. L'avvento, il quale possiede una certa caratteristica di purificazione, diviene perciò incomprensibile senza quella che potremmo definire l'esperienza della gioia.

La vita quotidiana ci fornisce diversi esempi per comprendere questo semplice concetto. Immaginiamo di recarci in visita da una persona e di accorgersi, sulla soglia di casa prima di suonare il campanello, di avere qualcosa fuori posto o una macchietta sulle scarpe. Istintivamente prima di suonare il campanello cercheremmo di sistemare la cosa fuori posto o di rimuovere la macchietta sulla scarpa, perché nulla turbi la bellezza dell'incontro.

L'esempio che ho fatto, trasposto nella vita liturgica e spirituale della Chiesa, soffre di un grave difetto. Lascia intendere in qualche modo che l'artefice della purificazione sia il soggetto da purificare. Nella vita liturgica e spirituale della Chiesa questo non è vero. L'Artefice, il principio e la fine di ogni operazione e di ogni cosa, anche della nostra purificazione, è sempre il Dio trinitario, il quale prova gioia nel beneficiare la sua creatura.

Non dobbiamo però correre il rischio di semplificare cadendo in un ingiustificato fatalismo, come se la nostra partecipazione fosse banalmente una passiva accettazione delle operazioni divine. Anzitutto perché non siamo già in Purgatorio, ma ci muoviamo ancora sulla scena di questo mondo dove l'intera creazione è riflesso della gioia creatrice di Dio. Quindi perché anche il gusto della gioia va imparato ed educato e l'apprendimento, l'educazione appartengono alla nostra natura umana.

San Paolo VI scrisse una monumentale esortazione apostolica sulla gioia cristiana (*Gaudete in Domino*). E sottolineò che

Ci sarebbe bisogno di un paziente sforzo di educazione per imparare o imparare di nuovo a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino: gioia esaltante dell'esistenza e della vita; gioia dell'amore casto e santificato; gioia pacificante della natura e del silenzio; gioia talvolta austera del lavoro accurato; gioia e soddisfazione del dovere compiuto; gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione; gioia esigente del sacrificio. Il cristiano potrà purificarle, completarle, sublimarle: non può disdegnarle. La gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali. Molto spesso partendo da queste, il Cristo ha annunciato il Regno di Dio [1].

(https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/apost_exhortations/documents/hf_p-vi_exh_19750509_gaudete-in-domino.html)

Anche qui mi piace pensare che la buona notizia dell'avvento che ci attende sia quella di imparare o imparare di nuovo a gustare con semplicità le gioie umane. Con una avvertenza: senza trasformarsi in avidi egoisti. Il santo pontefice nella sua esortazione

individua chiaramente un elemento distintivo della gioia cristiana, mutuandolo esattamente dal Natale del Signore. L'annuncio degli angeli ai pastori riguarda senz'altro loro in prima persona, ma *“nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore. La grande gioia annunciata dall'Angelo, nella notte di Natale, è davvero per tutto il popolo (cfr Lc 2,10)”* [III].

Del resto la condivisione della gioia è parte integrante della gioia stessa. Come non può esistere una gioia che non sia condivisa, così non è vera gioia quella di chi la pensa solo per sé. In aggiunta, c'è qualcosa che riguarda specialmente coloro che svolgono un apostolato nella Chiesa. Scrivendo ai corinzi, san Paolo definisce se stesso e gli evangelizzatori *“collaboratori della vostra gioia”* (2Cor 1,24). Traccia così un programma pastorale ben preciso, dove la gioia di coloro che sono raggiunti dalla buona notizia di Dio rientra tra i compiti missionari.

Per questo immagino che il prossimo avvento sarà compiuto nella gioia: quella ri-creatrice di Dio che opera la nostra purificazione, quella del gusto delle piccole gioie quotidiane, quella soprattutto di collaborare alla gioia di *tutto il popolo*.

Trasformarsi in Dio

La terza ispirazione di santa Caterina nel suo Trattato ha a che fare con un tema che molti grattacapi ha dato in passato ai censori ecclesiastici del Sant'Uffizio. Immaginate nel seicento quali turbamenti potessero scuotere i monsignori di curia quando leggevano che nelle anime che si purificano cresce la consapevolezza *“di doversi trasformare in Dio”* (XIII,4).

La santa ovviamente si riferisce al Purgatorio. Qualche secolo prima fu Dante Alighieri a coniare un neologismo che compare solo in Paradiso IV,28: il verbo *indiarsi*. Il quale esprime non tanto la prossimità delle anime con Dio, quanto la loro unione con lui fino al punto di essere una cosa sola. Del resto l'apostolo Giovanni ricorda le parole della preghiera di Gesù: *“Padre, io in loro e tu in me”* (Gv 17,23) che fanno eco a quelle un po' misteriose, ma non meno provocatorie, ricordate nel capitolo 10,34: *“Non è forse scritto nella vostra Legge: «Io ho detto: voi siete dei»?”*.

San Paolo ha compreso e tradotto questo concetto in modo da non ferire troppo la sensibilità dei lettori: *“Noi tutti, a volto scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore”* (2Cor 3,18). Non è inutile ricordare che “gloria” è uno dei termini con i quali un pio ebreo protegge il nome benedetto di Dio.

La buona notizia di Dio è che Dio ci ha chiamati a possedere la gloria del Signore nostro Gesù Cristo (cfr 2Ts 2,14), ad indiarci, a trasformarci in lui. Si tratta di una buona notizia la cui verità fa tremare le vene ai polsi, se ci riflettiamo con attenzione. Ogni nostra imperfezione, ogni nostro peccato, ci sembreranno gravosi. Sentiremo il peso della nostra incapacità di liberarci dai nostri vizi. Ma al tempo stesso siamo ricolmi di orgoglio, non

siamo nemmeno più confusi dalla nostra imperfezione, esultiamo per l'amore di Dio che ci purifica, che ci riempie di consolazione, di speranza, di gioia secondo l'azione dello Spirito Santo. Di quale azione si tratti lo sappiamo leggendo i Padri.

Nella liturgia delle ore romana ripetiamo un verso dell'inno attribuito ad Ambrogio *Splendor paternae gloriae* dove troviamo l'invito a bere lieti la sobria ebbrezza dello Spirito. Pur non in modo letterale, l'attestazione più sicura del pensiero di Ambrogio è contenuta nell'*Explanatio Psalmi 1,33*:

qui biberunt in typo satiati sunt, qui biberunt in ueritate inebriati sunt. bona ebrietas, quae infunderet laetitiam, non afferret confusionem; bona ebrietas, quae sobriae stabiliret mentis incessum; bona ebrietas, quae uitae munus rigaret aeternae.

Coloro che bevvero nella figura furono saziati; coloro che bevvero nella verità furono inebriati. Buona ebbrezza, che infonde gioia e non reca confusione; buona ebbrezza, che rende stabile il cammino di una mente sobria; buona ebbrezza, che irriga il dono della vita eterna.

Le immagini bibliche saziano, ma la verità inebria. Si tratta di una ebbrezza buona: lo Spirito riempie di gioia, non di confusione; rende stabile il cammino della mente sobria e irriga il dono della vita eterna.

Il Signore ci conceda durante il tempo di avvento di sentire e gustare interiormente la buona notizia di Dio – che cioè dobbiamo trasformarci in lui, secondo le parole di santa Caterina –, accogliendo lo Spirito che ci trasforma nella stessa immagine di Gesù rendendoci simili a Dio e riconoscendolo presente nell'ebbrezza di chi sa di essere destinato alla vita senza fine.